

## VICENDE POLITICHE E CLASSI SOCIALI IN PUGLIA DOPO LA MORTE DI FEDERICO II NELLE CRONACHE DEL COSIDDETTO JAMSILLA E DI SABA MALASPINA

1. — Saba Malaspina, nel suo *Liber gestorum Siciliae a natiuitate Manfredi usque ad obitum regis Caroli*<sup>1</sup>, si sofferma piuttosto brevemente sul racconto delle vicende politiche e militari, attraverso le quali si giunse all'incoronazione di Manfredi a re di Sicilia.

Uno dei momenti piú importanti delle lotte, che allora si svolsero nell'ambito del Regno tra le fazioni facenti capo da un lato a Bertoldo di Hohenburg e, sia pure senza un preciso collegamento fra di loro, a Pietro Ruffo, e dall'altro a Manfredi, e, contemporaneamente, fra quest'ultimo e la Chiesa, che vantava l'alta signoria feudale sul Regno stesso e intendeva allora far valer i suoi diritti, si ebbe poco tempo dopo la morte di Corrado IV, quando, in seguito alla rinuncia di Bertoldo di Hohenburg, fu conferito allo stesso Manfredi il baliato del Regno.

Sopiti, in verità, se pure solo temporaneamente, i dissensi intestini, Manfredi, non fidandosi dei baroni e delle popolazioni del Regno, cercò, consigliato specialmente da Galvano Lancia, di instaurare rapporti amichevoli con Innocenzo IV, cedendo alla Chiesa il baliato del Regno e affidando al papa la tutela di Corradino. Ne ebbe in cambio la ratifica e la conferma di tutte le donazioni fattegli da Federico II prima della sua deposizione, la concessione dell'*Onore* di Montesantangelo e la nomina a capitano per la Puglia.

Tuttavia — racconta il Malaspina — benché egli riconoscesse apertamente allora di essere soltanto un funzionario della Chiesa, cercava, con un sottile lavoro personale, di cattivarsi le simpatie dei pugliesi (ritenuti di carattere alquanto instabile dal cronista) e di legare sempre piú a sé l'animo dei saraceni di Lucera, riuscendo

---

<sup>1</sup> G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli, 1868, p. 203-408. Cfr. M. FUIANO, *Studi di storiografia medioevale ed umanistica*, Napoli, 1975, p. 231 sgg.

senz'altro nel suo intento. Ma ascoltiamo le parole di Saba: « Con questi mezzi cresceva tanto bene accetto agli occhi degli appuli che alcuni dicevano, udendo egli di frequente: Non vogliamo un altro re, né bramiamo il dominio di un altro, se non di codesto principe. Costui, e nessun altro, sarà senza dubbio nostro re. Iddio lo conservi per la nostra libertà. A noi infatti non si addice il dominio dei chierici; bastino alla Chiesa romana le cose spirituali; lasci libere invece le cose temporali al principe, figlio dell'imperatore »<sup>2</sup>.

L'idillio, che pareva appena cominciato fra Innocenzo IV e Manfredi, fu interrotto bruscamente dall'uccisione, per opera dei seguaci del principe svevo, di Borrello d'Anglona, che nel recente passato aveva fatto risaltare più di una volta la nascita illegittima di Manfredi e che in quel periodo aveva aderito decisamente alla parte della Chiesa.

Manfredi fu costretto alla fuga per evitare di essere processato (e presumibilmente condannato) dal legato del pontefice. Fu una fuga avventurosa, da Capua ad Acerra, di qui ad Atripalda e quindi a Venosa e, finalmente, a Lucera, braccato dai nemici e malvisto dalle popolazioni<sup>3</sup>. A Lucera, dove entrò in maniera abbastanza fortunosa, poté, con l'aiuto dei saraceni mantenutisi fedeli, riorganizzare le sparse fila dei suoi seguaci e costituire un esercito piuttosto consistente per passare all'offensiva e sgominare i suoi nemici presso Foggia.

Fu l'inizio di un periodo abbastanza fortunato per Manfredi, ma non scevro di mille difficoltà per la perdurante ostilità della Chiesa (anche dopo la morte d'Innocenzo IV, avvenuta nel dicembre del 1254), di baroni, più o meno apertamente ribelli (emergevano, fra essi, Bertoldo di Hohenburg e Pietro Ruffo) e di popolazioni, che mal sopportavano il giogo della dominazione sveva.

Il racconto di Saba Malaspina, tracciato per grandi linee e scritto una trentina d'anni dopo questi eventi, risente l'influsso di uno schema, che poteva adattarsi, con ampio margine di inesattezza,

<sup>2</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 213. Cfr. F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, I, Roma, 1929, p. 159. Nella narrazione, molto schematica, del Malaspina, non vi è alcun accenno alla rinuncia del baliato da parte di Bertoldo di Hohenburg e al nuovo conferimento di esso a Manfredi. Per queste ed altre notizie riportate nel testo, cfr. N. JAMSILLA, *Historia*, in DEL RE, *op. cit.*, p. 119 sgg. Sul cosiddetto Jamsilla, cfr. FUIANO, *op. cit.*, p. 197 sgg.

<sup>3</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 125 sgg., 213 sgg.

tutt'al piú allo svolgimento della lotta politica in Italia durante l'impero di Federico II ed anche negli anni, che seguirono alla sua morte, ma non riflette veracemente, proprio per la sua generalità e per l'influenza di questo schema, il groviglio delle lotte, che turbarono il Regno in quel periodo. Ciò che meno corrisponde a verità è la distinzione delle parti, nel senso piú ampio che si suole attribuire a questi termini, in guelfi e ghibellini<sup>4</sup> o, in un significato meno generico ed anche piú appropriato alle varie circostanze, in partigiani della Chiesa e in partigiani degli Svevi, in relazione non con le diverse ideologie ma con contrapposti interessi, ricondotti sempre, tuttavia, nella sfera di determinate idealità e quindi falsati, in qualche modo, nei loro fini essenziali.

Esempi di questo modo ibrido di intendere i rapporti tra le due principali parti contendenti (la Chiesa, cioè, e Manfredi) ci sono dati frequentemente dallo stesso Malaspina, incerto nei giudizi particolari sui singoli personaggi, delineati per lo piú non rispetto alla loro adesione ai due partiti dominanti ma alle loro qualità morali e al loro spirito cavalleresco.

Il suo giudizio sui pugliesi, per esempio, è tutt'altro che benevolo. Essi sono ritenuti da lui volubili e privi di energia<sup>5</sup>, tanto che gli appare giustificato il ricorso di Manfredi all'aiuto dei saraceni di Lucera, sulla cui audacia e lealtà sapeva di poter contare. Ma i pugliesi, o almeno alcuni di essi, sono pure quelli, nei quali sembra giunto a maturazione, magari piú che in altri, il concetto eminentemente politico della distinzione tra parte dell'impero e parte della Chiesa, fondata su due concezioni opposte della vita, con l'ordinamento del mondo umano diviso nettamente tra il temporale e lo spirituale. Quando essi dichiarano senz'ambagi che ad essi non si addice il dominio dei preti, proprio in considerazione della netta distinzione delle cose del mondo in temporali e spirituali, Saba non se ne fa un problema: accetta semplicemente un dato di fatto. Ma neppure un problema per lui è il rifiuto delle città pugliesi di accogliere nella cinta delle proprie mura, per rispetto o per timore della Chiesa (« contra ecclesiam »), Manfredi fuggiasco; e neppure sembra essere un problema il fatto che il principe svevo non voglia rimanere in una città perché non si sente sicuro.

---

<sup>4</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 206 sgg.

<sup>5</sup> DEL RE, *op. cit.*, 212, 214.

La spiegazione che ne dà, che i cuori dei pugliesi, cioè (come abbiamo già ricordato), sono privi di energia (*imbecillia*) è quanto mai ambigua e trasferisce sul piano umano un problema squisitamente politico. Le popolazioni delle città pugliesi — dovrebbe intendersi —, pur simpatizzando per Manfredi, non vogliono mettersi contro la Chiesa, e non solo, quindi, gli chiudono in faccia le porte, ma sono pronte anche a far di peggio (catturarlo od ucciderlo, per esempio, se egli osa entrare e fermarsi nell'ambito delle mura). È, in tal caso, la viltà, che induce a compiere azioni coraggiose od efferate o contrarie ad ogni spirito di ospitalità o al senso dell'onore.

La generalità e l'incertezza del giudizio di Saba sui pugliesi si attenuano, configurandosi in maniera più concreta, in un momento successivo, quando il potere di Manfredi, con l'appoggio specialmente dei saraceni, tende a rafforzarsi specialmente nella loro regione, attirando alla parte del principe « alcune località e parecchi nobili pugliesi o spontaneamente o in maniera coatta »<sup>6</sup>. In questo caso è evidente che il loro comportamento è ispirato più da motivi contingenti (l'adesione, in un modo o in un altro, a chi in quel momento appare più forte) che non da particolari ideologie. Il volubile atteggiamento dei pugliesi (come anche di altre popolazioni del Regno) trova così una giustificazione nella necessità di stare in ogni circostanza dalla parte del più potente.

Considerata la situazione in questi termini, diventa anche difficile intendere il significato attribuito da Saba alla parola « *libertas* », varie volte ricorrente nel suo racconto. Quando alcuni pugliesi si augurano che Dio conservi Manfredi « per la loro libertà », può sembrare che essi anelino a non essere sottoposti al dominio della Chiesa per un ideale dello Stato essenzialmente laico. Si può anche supporre che in questo ideale dello Stato laico credano particolarmente i funzionari regi educati presso la Curia di Federico II e i nobili inquadrati nella feudalità del Regno ed alieni da ogni altro dominio. Quando però Saba racconta, in generale, che Manfredi, per cattivarsi le simpatie dei sudditi e potersi sostituire più facilmente al legittimo sovrano (Corradino), faceva balenare promesse di *libertà* e di doni, è chiaro, anche per ciò che è detto subito dopo, che si tratta di un allentamento dei freni del potere centrale, che riguarda soprattutto i nobili<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 214.

<sup>7</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 217. Cfr. CALASSO, *op. cit.*, p. 152.

La « libertà », comunque s'intenda questo termine riferito al Regno di Manfredi, non sembra riguardare in alcun modo gli abitanti delle città, anche se i rappresentanti di alcune di queste<sup>8</sup> sono presenti al raduno di Benevento e al discorso, che il re svevo tiene ai suoi qualche giorno prima della battaglia finale con Carlo d'Angiò. Questo significato più ampio, di una libertà, cioè, che può essere goduta da tutti e riflesse anche nelle istituzioni cittadine, sembra essere acquisito dallo scrittore nel momento in cui racconta degli abitanti di S. Germano (l'odierna Cassino) e di altre località che, avendo aderito alla parte angioina, offrono spontaneamente a Carlo e ai suoi soldati mezzi di sussistenza e oggetti preziosi « per conseguire il vantaggio della libertà »<sup>9</sup>. È, quest'ultima, un'espressione ancora vaga, ma che acquista un suo preciso valore quando si pensi che il Malaspina non era ignaro dei liberi ordinamenti cittadini, definiva con insolito rigore giuridico i diritti delle « università » del Regno e denunciava vigorosamente i soprusi patiti dalla povera gente<sup>10</sup>.

2. — Un racconto più preciso e particolareggiato dei fatti avvenuti in questo periodo, specialmente tra il 1254 e il 1255, senza indulgere ad alcuna ideologia, con un senso più spiccato della realtà, ci è dato invece dal cosiddetto Jamsilla<sup>11</sup>.

Anche se non siamo tuttora in grado di indicare il nome dell'autore del *De rebus gestis Frederici II imperatoris etc.*, possiamo affermare, con molta probabilità di essere nel vero, che egli fu un funzionario della Curia regia e che seguì molto da vicino gli avvenimenti di quel tempo. La sua narrazione procede nitida e serrata con un'attuazione concentrata più sugli avvenimenti interni che su quelli esterni.

Seguace di Manfredi e tutto preso anche lui dall'intrigo dei fatti, che si susseguono intorno al giovane principe svevo, egli avverte solo limitatamente il drammatico corso della lotta tra l'Impero e la Chiesa o lo scontro degli ideali, che essi rappresentano, sia prima che dopo la morte di Federico II. Contano, per lui, soprattutto gli

<sup>8</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 242.

<sup>9</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 247.

<sup>10</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 311. Cfr., anche, FUIANO, *op. cit.*, p. 279, CALASSO, *op. cit.*, p. 289-290, e E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli, 1950, p. 304-308.

<sup>11</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 118 sgg.

interessi terreni, che fan capo, nel periodo piú diffusamente trattato, sia alla Chiesa che a Corrado II, sia a Manfredi, che ai suoi piú diretti antagonisti, si tratti, di volta in volta, o della Chiesa stessa o di Bertoldo di Hohenburg o di Pietro Ruffo: per non dire che dei principali ostacoli, che il principe svevo incontra sul suo cammino nella graduale progressione verso l'incoronazione regia. I nemici, che egli deve debellare, uomini o istituzioni che siano, non sono mossi, checché se ne dicesse allora dalla propaganda guelfa e se ne sia detto in tempi vicini a noi da alcuni storici<sup>12</sup>, da idealità di alcun genere, ma da interessi concreti. Non fa meraviglia che uno storico (il cosiddetto Jamsilla), tutto calato nelle cose o nella vita pratica, li considerasse sotto tale punto di vista.

Per un diverso ideale di vita, per una maggiore libertà od autonomia nel governo cittadino, lottavano invece alcune popolazioni. Vi erano, tra i primi a lottare, i napoletani, i capuani, i messinesi e, non ultimi, i pugliesi, nelle varie località della regione: a Foggia, a Barletta, a Brindisi, ad Oria, a Lecce, a Mesagne, ad Otranto, per non dire che delle città piú importanti.

In queste località non esiste un problema di governo, che si appoggi ad una parte (Chiesa o Impero o, per essere piú esatti, non si tratta di predominio dei preti di sensi laico dello Stato), ma un problema essenzialmente di autonomia cittadina o di interessi di feudatari maggiori o minori. Capita spesso che città e feudatari lottino insieme contro Manfredi, combattendo ciascuno per la propria *libertà*. È chiaro però che si tratta di alleanze contingenti e che i loro interessi sono essenzialmente diversi. Succede anche che motivi campanilistici spingano le città l'una contro l'altra, come, per esempio, Barletta contro Andria, nel corso di un'ennesima campagna di guerra della Chiesa e di Bertoldo di Hohenburg contro Manfredi. Ma in questo caso il cronista, pur inquadrando l'episodio di guerra nella lotta generale, non manca di avvertirci dell'effettiva portata di esso<sup>13</sup>.

Se vi è un motivo animatore, che non viene mai meno nella narrazione del cosiddetto Jamsilla, questo va ricercato soprattutto nella concezione dello Stato e nei suoi rapporti coi sudditi: conti, baroni, altri *magnati*, città. Non ci spostiamo qui di un millimetro

<sup>12</sup> FUIANO, *op. cit.*, p. 217 sgg.

<sup>13</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 190.

dal modello di Stato, delineato nelle *Costituzioni Augustali*, con gli organi amministrativi funzionanti già durante il Regno di Federico II e aventi il loro nucleo essenziale nella curia regia<sup>14</sup>. Ma oltre all'apparato amministrativo (funzionari della curia, giustizieri e camerari, baiuli), l'altro elemento, che è parte eminente del Regno e ne è insieme forza e debolezza, è costituito dai conti e dai baroni. È tra di essi che si tessono le varie trame che, specialmente in questo periodo, gettano lo scompiglio nel Regno e ne mettono a repentaglio le sorti, sovvertendo, per l'appagamento di ambizioni individuali e per gli odi, che ne derivano, il concetto stesso di fedeltà e il senso dell'onore, che avrebbero dovuto unire in un saldo legame i nobili al sovrano o a chi ne faceva le veci.

Se è vero che in un primo tempo, subito dopo la morte di Federico II e nel breve periodo di Regno di Corrado IV gli odi intestini e le rivalità di vario genere sono messi a tacere, prevalendo non solo in Manfredi ma anche negli altri nobili il senso dei comuni interessi e la virtù della ragione, tanto necessaria negli uomini di stato, è anche certo che subito dopo la morte di Corrado, in una situazione resa più critica dalla forza della Chiesa, nella quale Innocenzo IV imprimeva una più decisa volontà di risolvere una volta per tutte l'annoso conflitto con gli Svevi, gli elementi di contrasto, solamente sopiti, si scatenarono con veemenza; e vi fu una serie di tradimenti e di rivolte, che indebolirono straordinariamente le possibilità del giovane principe svevo di riuscire nel suo intento più o meno palese di impadronirsi del Regno, defraudandone il piccolo e lontano Corradino.

Protagonista di questa lotta sono, con la Chiesa e sotto la sua ombra, Bertoldo di Hohenburg e Pietro Ruffo il Vecchio, da un lato; dall'altro, Manfredi e i Lancia (specialmente Galvano), suoi parenti per parte di madre: e insieme ad essi, al seguito dell'una e dell'altra parte, numerosi conti e baroni, con soldatesche tedesche ed indigene; per non dire dei saraceni di Lucera, che, nonostante il tradimento del loro capo, Giovanni il Moro, si batterono sempre per Manfredi.

Fu una lotta accanita, risoltasi nel 1258 con la piena vittoria di Manfredi, che poté contare su truppe più decise ed audaci, oltre che sul suo personale valore e sulla sua intelligenza politica e sulla

---

<sup>14</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 109.

collaborazione di accorti consiglieri, primo fra tutti Galvano Lancia. E fu, da un certo punto di vista, una vittoria tanto piú meritata, anche se duramente sofferta, perché nel corso generale di tutte le vicende, che si susseguirono dopo la morte di Federico II, la maggior parte delle città del Regno gli furono — lo abbiamo già accennato — generalmente ostili.

Nel racconto del nostro cronista queste hanno rilievo non come forze autonome, con una distinta personalità giuridica, con una funzione specifica nell'ambito del Regno ma unicamente per la loro opposizione a Manfredi e per il notevole intralcio, che costituiscono per l'attuazione dei suoi piani. Contrariamente al Malaspina, che accenna appena all'opposizione delle città al principe svevo e, quando ne parla, si riferisce indistintamente alle popolazioni di esse, il cosiddetto Jamsilla, anche senza scendere in molti particolari sulla costituzione delle forze cittadine, che sostengono la lotta contro Manfredi, ci fa chiaramente intendere lo spirito, che le anima nella dura contesa e ci fa anche intravedere, sia pure in maniera piuttosto indiretta, le classi, in cui è divisa la cittadinanza, e particolarmente la parte di essa, che aspira maggiormente ad un governo autonomo e che appunto perciò si oppone a Manfredi, non come ad un principe svevo, ma come al massimo rappresentante di un governo fortemente centralizzato.

Quando parla dell'inizio del baliato di Manfredi, immediatamente dopo la morte di Federico II, il cosiddetto Jamsilla accenna, fra l'altro, alla conservazione delle *consuete libertà*. Ma qui è evidente che queste *libertà* concernono unicamente gli addetti agli uffici della curia regia e che il termine corrisponde senza alcun dubbio a *privilegio*<sup>15</sup>. Allorché Manfredi, dopo le affannose peripezie della fuga in seguito all'uccisione di Borrello di Anglona, riesce a penetrare in Lucera, fa ancora cenno, parlando alla popolazione costituita essenzialmente da saraceni, alla *libertà* e al buono stato del Regno; ed è chiaro che qui per *libertà* si intende la non soggezione alla Chiesa. Ma questo è un problema che riguarda il legittimo sovrano Corradino, lo stesso Manfredi, magari i nobili (conti, baroni e *magnati*), i funzionari regi di ogni grado, ai quali certamente, come ricorda il Malaspina, non si addice il dominio della Chiesa, ma non

---

<sup>15</sup> L.c.

le città, che sono per il principe svevo una fonte continua di sospetti e di timori.

Ma che cosa vogliono precisamente le città? Esse costituiscono delle *università* (*universitates civium*), con dei propri rappresentanti, quando se ne presenta la necessità, di fronte all'autorità costituita; allo stesso principe, quando vi è bisogno di avere rapporti diretti con lui, come capita piú di una volta durante quelle fortunate vicende. Non si possono, però, amministrare da sé. Ora è proprio ciò che esse desiderano e che la Chiesa è disposta, entro certi limiti, a concedere (e si spiega, per tal motivo, la propensione delle città a sottomettersi a quest'ultima in caso di necessità). Su tal punto è proprio il cosiddetto Jamsilla che ci illumina in maniera adeguata.

Tra le prime città pugliesi, che si erano ribellate a Manfredi dopo la morte di Federico II, vi era, con Foggia ed Andria, anche Barletta. Gli abitanti di Foggia, che si erano anch'essi eletti, per il loro governo interno, dei consiglieri, si arresero subito all'avvicinarsi delle truppe di Manfredi. Non così i barlettani, che mandarono dei nunzi al principe per trattare con lui ed ottenere il suo assenso alla costituzione di un'amministrazione cittadina e, in ogni modo, per guadagnare tempo.

« Si erano costituiti », racconta il cronista, « dei consiglieri che erano a capo della città e, mutando la forma solita dei giudizi, non già presso il preside stabilito dal principe o presso il baiulo del luogo ordinato secondo la consuetudine trattavano le liti criminali o civili e le cause, ma presso i predetti consiglieri di recente creati decretavano si dovesse chiedere ed eseguire la giustizia, asserendo in altre cose la fede e l'obbedienza regia, e affermavano che essi si erano spinti a quella novità, rimanendo salva la fedeltà del re »<sup>16</sup>.

Non era molto quel che chiedevano, ma veniva in tal modo scardinato l'intero ordinamento amministrativo del Regno, con la sottrazione ai baiuli e ai giustizieri di ogni potere coercitivo. Ciò non poteva essere accettato né dal Principe né dai suoi funzionari, educati a considerare lo Stato nel suo ordinamento centralizzato, secondo una tradizione, che risaliva ai re normanni, prima di tutti a Ruggero II, e che aveva trovato in Federico II il suo massimo esponente. Ma era, questo desiderio di un governo cittadino autonomo, così radicato e così diffuso tra le popolazioni del Regno, e

---

<sup>16</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 111.

tra i Pugliesi in particolare, che non fa meraviglia se alla prima occasione propizia esse cerchino di ribellarsi, si tratti di città grandi o in posizione particolarmente eminente, come appunto Foggia, Andria, Barletta, la stessa Bari, Brindisi, Oria, Otranto, o di centri anche molto più piccoli.

Ma chi sono gli abitanti delle città, nei quali maggiormente si annidano questi sentimenti di autonomia, per lo meno amministrativa? Vi era, anche prima della fondazione del Regno di Sicilia, e continuò a persistere, per quanto spesso duramente represso, anche dopo, un forte sentimento di autonomia specialmente in alcune città della Campania e della Puglia. È un dato di fatto, di cui bisogna tener conto, come di una tradizione che resiste al tempo, anche sonnecchiando, e che riemerge all'improvviso al momento opportuno. Essa, com'è ovvio, ha la sua maggiore esplicazione nei maggiorenti della città: elementi della minore nobiltà, famiglie benestanti e magari di antica prosapia, professionisti e commercianti, in cui le esigenze di amministrazione autonoma maturavano attraverso l'approfondimento degli studi o i contatti con mercanti di città rette con liberi ordinamenti. La visione, che essi hanno dei problemi amministrativi, è chiara, ed altrettanto chiara è la distinzione tra questi e i problemi fondamentali di politica generale del Regno, che si compendiano essenzialmente nella fedeltà al sovrano e alle leggi dello stato: per lo meno a quelle, che non riguardano l'amministrazione delle città.

La « fedeltà » è un motivo costante sia nelle relazioni del sovrano (nel caso specifico, di Manfredi, che ne fa ora le veci) con feudatari maggiori o minori e coi funzionari regi, sia in quelle con le « università » cittadine. Essa si snoda dall'alto al basso in maniera uniforme; assume caratteristiche particolari, corredata da « libertà », che hanno il significato di privilegi, quando risale dai nobili e dai funzionari al sovrano. L'« università » dei cittadini, e per essa gli elementi più qualificati, appartenenti alla classe, che potremmo definire *media*, inserendosi a modo suo nel sistema feudale, cerca di concretizzare nell'autonomia cittadina la sua « libertà »: ed è, questa, una maniera più consona alla sua essenza e alle sue particolari attitudini di esplicarsi nella vita pubblica e di avvicinarsi, nel sistema di stato vigente, alla classe soprattutto dei nobili.

Resta, indistinta, anche se a volte vagamente e confusamente emergente sul teatro della storia, la parte più umile della popola-

zione, sia delle campagne che delle città. Quando a Foggia o a Barletta o altrove la campana chiama, coi suoi rintocchi, il popolo a parlamento, non vi è dubbio che nella folla accorrente si trovino anche artigiani e contadini di scarso o di nessun peso, che non sia l'apporto del loro lavoro, nella vita sociale della comunità. Ma è anche certo che essi, anche se spesso costituiscono la maggioranza della popolazione, contano poco o niente nelle deliberazioni che tutto il « popolo » prende. Queste rimangono sempre una prerogativa degli elementi più rappresentativi, che fan parte, appunto, della classe media.

3. — Nei tentativi di autonomia cittadina, descritti dal cosiddetto Jamsilla, che ha presente specialmente uno stato di diritto, improntato a tradizioni essenzialmente laiche, non hanno alcun rilievo i membri del clero. È legittimo tuttavia immaginare che essi non si estraneassero dalle lotte in corso, anche se non si può supporre che essi siano stati tutti e sempre dalla parte della Chiesa. Ma ci sfugge il ruolo da essi di volta in volta svolto, né ci è dato appurarlo dal racconto del cronista. Una maggiore partecipazione del clero alla lotta tra la Chiesa e Manfredi, in favore della prima, traspare, ma in maniera estremamente generica, dalla narrazione del Malaspina.

Non è raro che le città, nelle loro ribellioni, fossero incitate da feudatari della zona o ad essi si appoggiassero. È quel che fanno le città campane, Napoli e Capua innanzi tutto: di fronte al comune nemico ogni alleanza era buona. È quanto fanno anche alcune città pugliesi: per esempio, Brindisi ed Oria, sottoposte, ecclesiasticamente, ad uno stesso presule. Nella loro ribellione non si possono escludere motivi di carattere generale. Ad un diffuso malcontento, cioè, delle popolazioni contro l'eccessivo fiscalismo ed il rigore nell'amministrazione della giustizia da parte dei funzionari regi e contro i privilegi concessi ad alcuni enti religiosi a discapito degli altri, si aggiungevano effetti più tangibili della propaganda della Chiesa nelle moltitudini ed una coscienza regionale (nell'ambito del territorio soggetto alla giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di Brindisi e di Oria) abbastanza vigorosa. Certo è che le due città, sotto la guida di Tommaso di Oria, sostennero vigorosamente nei primi mesi del 1255 l'assedio delle truppe di Manfredi e occuparono persino la città di Nardò. Nel suo racconto il cosiddetto Jamsilla, esente da spirito partigiano più di quanto non si possa credere,

non manca di ricordare la beffa di Tommaso di Oria ai danni dello stesso Manfredi. Stretto duramente da assedio in Oria dal principe svevo e non potendo in alcun modo ricevere aiuto dai brindisini e per di più privo di mezzi per pagare lo stipendio ai soldati arruolati, Tommaso finge di volersi arrendere, ma di non poterlo fare senza il consenso dei brindisini. Ottiene così il permesso di mandare dei suoi messi a Brindisi. Quando questi tornano col danaro, che gli occorreva per la paga dei soldati, fa sapere, schernendolo, al principe che non aveva mai avuto l'intenzione di arrendersi<sup>17</sup>.

Lo svolgimento della lotta da parte delle forze congiunte di Brindisi e di Oria e dei nobili della zona, per la parte della Chiesa, contro Manfredi, non si limita alla difesa del proprio territorio o all'offesa contro le città vicine, ma si estende anche a regioni più lontane. È significativa, a tal proposito, anche se forse non vera, la diceria che dodici galee brindisine si erano dirette verso Cotrone e la Terra Giordana<sup>18</sup>.

Se tali azioni di guerra, vere o presunte, sono solido indizio di uno spirito combattivo anche delle popolazioni di Brindisi e di Oria, non si può dire che esso sia espressione di un fiero sentimento di indipendenza più che di autonomia cittadina. Le varie operazioni di guerra si svolgono all'insegna di una bandiera (quella della Chiesa), non in funzione di un movimento autonomistico cittadino, che tenda a mutarsi in sentimento d'indipendenza. Brindisi, è vero, aveva goduto di particolari prerogative e aveva potuto stringere molti anni prima un trattato con la repubblica di Venezia<sup>19</sup>. Ma ciò rientrava in una tradizione di relativa libertà e si riscontra dopo anche in un'altra città del Regno<sup>20</sup>. In altri termini, non si avverte nell'atteggiamento di queste due città ciò che nel medesimo torno di tempo si verifica, per esempio, a Messina.

Qui la città si era ribellata a Pietro Ruffo e il popolo, riunito a parlamento, si era scelto un capo nella persona di Leonardo di

<sup>17</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 175-176, 159 sgg. Cfr. F. M. DE ROBERTIS, *La città di Brindisi nel contesto della vicenda federiciana (dal mito alla storia)*, in « Atti delle Terze Giornate Federiciane » (Oria, 26-27 ottobre 1974), Bari, s.d.

<sup>18</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 181.

<sup>19</sup> DE ROBERTIS, *op. cit.*, p. 203-206.

<sup>20</sup> M. FUIANO, *Carlo I d'Angiò in Italia (Studi e ricerche)*, Napoli, 1974, p. 206.

Aldigerio. Non contenta, poi, di essersi data libere istituzioni, essa era passata all'offensiva in Calabria, con la mira precipua di costituirsi un saldo possesso territoriale anche in terraferma. Ma Messina, luogo notevole di transito, era città ricca e potente, di spiriti vivacissimi, e nessuna località pugliese in quel tempo poteva ad essa paragonarsi<sup>21</sup>.

Lotte convulse, in conclusione, dappertutto, in questo periodo, prima di tutto contro la Chiesa, che anela, nella sua qualità di alto signore feudale del Regno a disporre nella maniera più conforme ai suoi interessi; varietà di accenti nei movimenti di liberazione delle città sia in terraferma che in Sicilia; conflitti intestini tra i principali baroni, in cui vengono meno la fedeltà, quale principale elemento del sistema feudale e il senso dell'onore, nella sua accezione più lata, e in cui prevalgono unicamente gli interessi personali. La Puglia, in certi momenti, più ancora delle altre regioni del Regno, non sfugge a questo destino di lotte, con tutte le ombre e tutte le luci, che da esse si riverberano.

MICHELE FUIANO

---

<sup>21</sup> DEL RE, *op. cit.*, p. 167 sgg.